

Il Pakistan tra democrazia e fondamentalismo

Stato indipendente da sessanta anni, crogiuolo di etnie, culture e tradizioni, paese eterno sconfitto nelle sue guerre con il nemico storico (l'India), stato importantissimo dell'Asia meridionale, potenza nucleare, il Pakistan vive da anni una vita civile e democratica molto travagliata. Vogliamo cercare, oggi, di approfondire alcuni temi della sua storia recente.

La nascita del Pakistan, membro del Commonwealth britannico.

Al culmine di un processo durato anni, tra il 14 e il 15 agosto 1947 l'India britannica venne divisa in due differenti stati, il Pakistan e l'India, che entrarono a fare parti del Commonwealth britannico. Decisa per dare soddisfazione alla richiesta dei musulmani indiani di avere una patria indipendente, la partizione lasciò insoluti alcuni problemi, tra i quali una non perfetta definizione dei confini comuni tra i due nuovi stati. In particolare, incomprensioni fortissime emersero a causa delle collidenti ambizioni di New Delhi e Islamabad sul controllo di regioni quali il Punjab (a ovest) e il Bengala (a est) – due tra le più grandi province indiane – che vennero divise tra Pakistan e India. L'effetto più macroscopico di questa soluzione fu che lo stato pakistano fosse composto da due entità geograficamente tra loro separate: il Pakistan occidentale (l'attuale Pakistan) e il Pakistan orientale (l'attuale Bangladesh). La separazione tra induisti e musulmani, per altro, non fu pacifica: milioni di persone furono costrette ad abbandonare i confini dei due nuovi stati in quanto professanti una religione diversa da quella scelta del luogo. La guerra che venne combattuta per il possesso delle regioni contese (26 ottobre 1947 – 31 dicembre 1948) fece centinaia di migliaia di vittime, lasciando uno strascico di odii che andarono a sommarsi alle recriminazioni per la spartizione, da entrambe le parti considerata insoddisfacente.

Per altro, fin da subito il nuovo paese mostrò di avere una economia debole, posta ulteriormente in difficoltà dalla rescissione degli storici legami commerciali con la restante parte del subcontinente indiano. Non solo: gli stessi rapporti tra le due parti del Pakistan furono fin da subito difficili. Facendo parte del Commonwealth britannico, a capo del paese venne posto un governatore generale, Mohammad Ali Jinnah (15 agosto 1947 – 11 settembre 1948), che – formalmente – agiva per conto di Sua Maestà britannica, ma che fin da subito fece mostra di essere abbastanza indipendente nelle sue scelte. Purtroppo per il paese, non sempre queste scelte si dimostrarono felici. Nel 1948, Jinnah dichiarò durante un suo viaggio a Dhaka che solo l'urdu sarebbe stata la lingua di stato del Pakistan. Ciò fece esplodere proteste nel Bengala orientale, dove il bengali era (ed è tuttora) la lingua parlata dalla maggioranza della popolazione. Ben presto, in reazione a questa decisione, nacque il Movimento per la Lingua Bengali, che raggiunse la sua massima estensione nel 1952. Il 21 febbraio 1952, la polizia e l'esercito pakistani spararono sugli studenti che stavano protestando, causando diversi morti e centinaia di feriti. Ciò fece sì che il movimento acquisisse maggiore supporto in tutto il Pakistan orientale, di fatto ponendo già le basi per la futura secessione di una provincia che non si riconosceva più con le scelte del governo centrale. Il fatto che nel 1956 il governo decidesse di garantire uno status di parità al bengali non servì a far superare del tutto le diffidenze dei Bengalesi, pur garantendo un miglioramento temporaneo dei rapporti tra le due parti del paese.

Nel frattempo, il paese aveva già mostrato la più grave sua debolezza: l'esistenza di movimenti fondamentalisti e di gruppi di islamici non ortodossi che creavano tensioni sociali evidenti. Nel 1953 si ebbero violentissimi scontri – sollecitati dai partiti religiosi – contro la *Ahmadiyya Muslim Community* e il *Lahore Ahmadiyya Movement* (movimenti che sostenevano Mirza Ghulam Ahmad, un musulmano che affermava di incarnare Cristo al suo secondo avvento e il Mahadi). In un clima di vera e propria guerra religiosa, migliaia di aderenti ai due movimenti vennero uccisi e le loro proprietà distrutte. Per riportare la pace, il governo fu costretto – per la prima, ma non ultima volta nella storia del paese – a imporre la legge marziale, mentre l'esercito veniva chiamato a intervenire in attività di ordine pubblico.

L'epoca di Ayub Khan.

Ben presto, comunque, entro il paese sorse prepotente l'esigenza da parte dell'opinione pubblica di vedere soddisfatta l'ambizione di una piena indipendenza nazionale. Il 23 marzo 1956 il Pakistan divenne Repubblica islamica a tutti gli effetti. Primo presidente fu Iskander Ali Mirza (del Partito

Repubblicano), mentre primo ministro fu Husain Shaheed Suhrawardy (della *Awami League*). Una volta uscito definitivamente dall'orbita anglosassone, la fase democratica nel paese ebbe rapidamente fine. L'esercito – vera e propria colonna portante del paese – intervenne in modo radicale per porre fine allo di perenne litigiosità politica che si era instaurato nel territorio: il 27 ottobre 1958, il generale Mohammad Ayub Khan assunse il potere con un colpo di stato e lo tenne fino al 24 marzo 1969. Ayub Khan – decisamente convinto che la democrazia fosse fonte di divisione entro la compagine nazionale – introdusse un nuovo sistema di governo, chiamato *Basic Democracy*, il quale introduceva un principio altamente oligarchico, con il quale un collegio di 80.000 individui tra i più influenti nel paese si vedeva assegnato il compito di scegliere il presidente.

Questo sistema permise una certa stabilità al paese, mentre il suo presidente si preoccupava di rafforzare la posizione internazionale del Pakistan. Ayub Khan ricevette il sostegno degli Stati Uniti, convinti sostenitori di tutti i regimi che fossero in primo luogo interessati a combattere il comunismo. Grazie agli aiuti provenienti dall'occidente, in questi anni l'economia pakistana potette modernizzarsi in modo abbastanza significativo. L'agricoltura migliorò le sue rese grazie all'adozione di fertilizzanti e a un sistema irriguo più avanzato (o, in alcuni casi, del tutto nuovo). Durante gli anni '60, il prodotto nazionale lordo aumentò del 45% e i prodotti dell'industria manifatturiera presero il sopravvento nelle esportazioni sui vecchi prodotti tradizionali, quali la iuta e il cotone grezzi. Per altro, le politiche intraprese da Ayub Khan furono ritagliate sugli interessi delle famiglie potenti del paese e dei signori locali, che mantenevano sui territori da loro controllati un potere quasi feudale. Non stupisce, perciò, che il “Decennio si Sviluppo” fosse puntellato da proteste di massa, causate dall'aumentata forbice tra ricchi e poveri. Per cercare di frenare queste proteste, però, l'uomo forte pachistano, invece di cercare di introdurre sistemi compensativi per i più poveri, si fece promotore di programmi ancora più restrittivi delle libertà individuali, tra le quali di controllo delle nascite, nella convinzione che solo simili interventi avrebbero permesso un migliore utilizzo delle ridotte risorse del paese.

Ayub Khan fece dell'alleanza con le potenze occidentali – in primo luogo con Stati Uniti e Gran Bretagna – la base della sua politica estera. Islamabad fu una delle nazioni che fondò il Patto di Baghdad (poi noto anche come CENTO) assieme a Iran, Iraq e Turchia, e con la partecipazione del Regno Unito. L'organizzazione nacque allo scopo di contrastare le mire dell'URSS sul Medio Oriente e sul Golfo Persico. Fu sulla base del sostegno statunitense e sulla convinzione di aver conquistato la simpatia del mondo occidentale che Ayub Khan pensò di poter soddisfare le aspirazioni del suo paese di ottenere i territori in possesso dell'India e rivendicati dal 1947. Il sostegno incondizionato di Washington era fondamentale per poter vincere un conflitto con l'India, se questo fosse scoppiato. L'errore di valutazione si svelò quando i due stati si scontrarono per il controllo del Kashmir e della zona paludosa di Kutch nello stato di Gujarat, in prossimità dell'Oceano Indiano. La guerra (di non lunga durata, 15 agosto 1965 – 23 settembre 1965), vide la sconfitta del Pakistan e la frustrazione delle sue aspettative di riconquista dei territori contesi. Ad aumentare la mortificazione pakistana, durante le varie fasi del conflitto gli Stati Uniti mantennero una posizione neutrale, che sfavorì il più debole dei due contendenti.

Yahya Khan e la secessione del Bangladesh.

Per quanto non completamente disastrosa, la guerra colpì l'immagine di Ayub Khan, già più volte accusato di nepotismo e di corruzione e per questo sempre più odiato dalla popolazione. Con il passare degli anni, le proteste contro l'uomo forte pakistano aumentarono sempre più, fino a raggiungere uno stato di quasi-guerra civile. Per ricomporre la situazione politica, il comandante delle forze durante il conflitto con l'India – Agha Mohammad Yahya Khan – compì un colpo di stato, il 25 marzo 1969, proclamando immediatamente la legge marziale. Yahya Khan, oltre ai problemi di ordine pubblico, ereditò soprattutto due decenni di rivalità inter-etnica e inter-provinciale tra i gruppi musulmani Punjabi, Pashtun e Mohajir che dominavano il Pakistan occidentale e i Bengalesi musulmani che erano predominanti nel Pakistan orientale. Queste tensioni sul lungo periodo portarono all'esplosione della compagine statale pakistana. Per poter evitare la secessione del Bengala musulmano, Yahya Khan avrebbe dovuto rilanciare il multipartitismo, forse l'unica valvola di sfogo alle proteste orientali. E qui si pose il problema principale. Il nuovo uomo forte si trovò a dover svolgere nello stesso tempo le funzioni di capo dell'esercito, di capo di stato, di compilatore della nuova costituzione e di mediatore

tra le due aree geografiche del paese, non riuscendo a soddisfare le esigenze di tutti e, anzi, in diversi campi, finendo per porsi in urto con varie parti della società pakistana. Di certo, Yahya Khan non riuscì a far diminuire il senso di frustrazione e di discriminazione diffusi nel Bengala. Va per altro detto che la secessione della regione non fu conseguenza solo degli errori di Ayub Khan o del nuovo uomo forte di Islamabad, ma di una eredità storico-politica e anche psico-politica che non aveva certo aiutato la ricerca di un accordo tra le parti. Yahya Khan cercò di accontentare i Bengalesi musulmani riportando l'area allo status di provincia con una significativa autonomia, aumentando, nel contempo, la quota di reparti militari bengalesi nell'esercito (fino a quel momento molto bassa). Per finire, egli promise elezioni democratiche sulla base del sistema un uomo-un voto e il rispetto dei diritti umani che, sottotraccia, erano stati posti in discussione dalla inefficienza politica, dal doppiogiochismo, dagli intrighi, dalla corruzione dei governanti.

Nonostante questi sforzi, l'ondata separatista nella regione bengalese continuò a montare e l'idea che il Pakistan occidentale avesse sempre oppresso quello orientale ebbe la meglio sui legami religiosi. Le elezioni tenutesi nel dicembre del 1970 videro il paese spaccato in due. Nel Pakistan orientale, la *Awami League* (AL, guidata da Mujib Rahman) ottenne la maggior parte dei seggi, ma nessuno nel Pakistan occidentale. Qui, al contrario, il *Pakistan Peoples Party* (PPP, guidato da Zulfikar Ali Bhutto) ottenne una facile maggioranza, senza ottenere un seggio nella parte orientale del paese. Con questi risultati la AL ottenne la maggioranza dei seggi in parlamento (162 contro gli 88 del PPP), ma non riuscì a ottenere per il suo leader la carica di primo ministro. A questo punto, Yahya Khan non poté più mantenere una posizione neutrale, si smentì le sue precedenti aperture e diede il proprio assenso a una campagna di repressione nella zona orientale, che colpì soprattutto intellettuali, studenti e attivisti politici Indù e Bengalesi. Su istigazione di Ali Bhutto, il generale arrestò anche lo sceicco Mujib Rahman. La decisione del generale Rahimuddin Khan (il comandante dell'esercito nel Pakistan orientale), di condannare a morte Mujib Rahman (condanna poi non realizzata) fu la classica goccia che fece traboccare il vaso e fece esplodere la guerra civile. La regione orientale si dichiarò indipendente da Islamabad il 26 marzo 1971 (con decorrenza effettiva dal 16 dicembre 1971). Lo scontro spinse l'India di Indira Gandhi a prendere parte diretta nel conflitto, dopo aver fomentato il separatismo bengalese. L'intervento dell'esercito indiano inferse a quello pakistano una dura sconfitta, immediatamente attribuita a Yahya Khan.

Il ritorno al potere dei civili: Zulfikar Ali Bhutto.

L'esito infausto della guerra – che comportò la morte di circa tre milioni di civili bengalesi – costrinse Yahya Khan a dare le dimissioni, il 20 dicembre 1971. In quello stesso giorno divenne presidente Zulfikar Ali Bhutto, primo presidente civile dopo tredici anni di potere militare. Ali Bhutto tenne la carica di presidente fino al 13 agosto 1973 (quando venne sostituito da un altro civile, Fazal Elahi Chaudhry, che restò in carica fino al 16 settembre 1978), pur restando primo ministro fino alla sua deposizione (il 5 luglio 1977). Ali Bhutto aveva una notevole esperienza politica, essendo stato ministro degli esteri pakistano negli anni '60. Era a lui che andava attribuito l'avvicinamento del paese alla Cina, quale compensazione al relativo raffreddamento dei rapporti con Washington seguito alla sconfitta nella guerra del 1965. Nel suo programma politico, Ali Bhutto disse chiaramente che il paese, per potersi affermare quale potenza regionale, avrebbe dovuto acquisire maggiore forza economica e politica, e avrebbe potuto ottenere tale risultato facendo riferimento a tre pilastri fondamentali: l'Islam quale fede, la democrazia quale strumento di governo politico e il socialismo quale mezzo organizzativo la vita economica.

Durante il suo periodo di governo, Ali Bhutto (che con la sua intransigenza contro le spinte autonomiste del Bengala orientale aveva avuto una parte non irrilevante nell'incrudirsi delle tensioni tra Pakistan occidentale e Pakistan orientale) cercò di mettere mano ad alcune riforme di carattere politico, economico e sociale, con risultati contraddittori. Il 2 gennaio 1972, il presidente annunciò la nazionalizzazione delle maggiori industrie nazionali (ferro e acciaio, meccanica pesante, elettricità, petrolchimica, cemento e dei servizi pubblici). Una nuova legislazione a favore dei lavoratori venne annunciata e in parte introdotta. Con essa vennero garantiti maggiori diritti per i lavoratori e più potere ai sindacati. Una riforma agricola venne annunciata, che costringeva i proprietari terrieri a rinunciare a una parte delle proprie terre a vantaggio dei contadini poveri, ai quali vennero distribuiti anche 4.000

chilometri quadrati di terre statali. Un tentativo di moralizzazione dell'apparato burocratico venne posto in atto: più di 2.000 impiegati statali furono licenziati per reati legati alla corruzione. Cambiamenti vennero anche imposti ai vertici delle forze armate, nel tentativo di sfruttare il loro momento di debolezza e per renderle più docili ai voleri del mondo politico e civile. Al termine di queste iniziative, il 21 aprile 1972, Ali Bhutto annunciò l'inizio dei lavori per la compilazione di una nuova costituzione.

Abbastanza logicamente, nel suo lavoro di riforme il politico pakistano venne ostacolato sia dall'esercito sia dalle forze più conservatrici della società nazionale. Ben presto, a frenare la sua spinta riformista ci si misero anche motivi di carattere internazionale. Lo scoppio nel gennaio 1973 di una rivolta nel Belucistan pakistano (sostenuta dall'esterno dall'Iran dello Shah, Reza Palhevi) parve poter sfociare in un conflitto aperto con Teheran. Per evitare che ciò potesse verificarsi, Ali Bhutto dovette intervenire reprimendo la rivolta con durezza, ricevendo il supporto dell'opinione pubblica e delle autorità religiose del paese. In cambio, il politico dovette accettare di moderare la sua pressione sulle forze armate e le insistenti richieste dei partiti religiosi. Questi ultimi chiedevano la messa al bando della setta Ahmadiyya, considerati dei non musulmani. Inoltre, anche il dialogo con il vicino indiano dovette essere rallentato: dopo aver visitato l'India e aver promesso la disponibilità del suo governo a dialogare per superare pacificamente il nodo del Kashmir, Ali Bhutto dovette raffreddare i contatti con New Delhi. Questo affievolimento andava ascritto non solo al Pakistan e alle sue dinamiche politiche interne, ma anche a iniziative dello stesso governo indiano. Fin dal 1972, infatti, Ali Bhutto ebbe contezza, grazie all'attività dei servizi segreti nazionali, che l'India era molto avanti nella costruzione di ordigni nucleari. In risposta, il presidente pakistano decise di dare il via a un identico programma nucleare nazionale (28 novembre 1972), ponendo alla guida del progetto Abdus Salam, che negli anni seguenti vinse il premio Nobel in fisica e formato dai migliori ingegneri e scienziati locali.

Nonostante gli sforzi compiuti dal governo centrale (tra cui, l'avvenuta approvazione della nuova costituzione il 12 aprile 1972 e l'apertura del nuovo porto – Port Qasim – pensato per ampliare l'area industriale di Karachi), però, l'economia pakistana alla metà degli anni '70 declinò rapidamente, a causa di un eccesso di burocrazia e per la mancanza di investimenti da parte di privati. Il problema per Ali Bhutto fu che le critiche, oltre che dal *National Awami Party* – (NAP), una formazione di sinistra, divisa dal PPP più per la rivalità del suo leader Abdul Wali Khan con Ali Bhutto, che per ragioni politiche concrete – presero a giungere sempre più forti dallo stesso PPP e in particolare da Ghulam Mustafa Khar, uno dei suoi leader principali. Quando, l'8 gennaio 1977, i principali partiti di opposizione si raggrupparono nella *Pakistan National Alliance* (PNA), i giorni per Ali Bhutto erano già contati. La decisione di indire elezioni nella prima parte dell'anno non portò alcun miglioramento: nonostante la vittoria del PPP sul PNA. I leader di questo gruppo (tra i quali vi era l'influente giornalista Maulana Maududi) contestarono i risultati, giudicando il nuovo governo di Ali Bhutto come illegittimo. Le tensioni e gli scontri di piazza aumentarono esponenzialmente. Ciò fece sì che il primo ministro fosse costretto a sciogliere il neo-eletto parlamento e a indire una nuova tornata elettorale. Elezioni che non si ebbero: il 5 luglio 1977, Ali Bhutto e i membri del suo gabinetto vennero arrestati dalle truppe del generale Mohammad Zia ul-Haq.

Il generale Zia ul-Haq e il fondamentalismo islamico.

Zia ul-Haq impose la legge marziale, sospese la costituzione e sciolse il parlamento e le altre assemblee consultative. Il generale – che era stato posto quale capo di stato maggiore proprio da Ali Bhutto – arrestò tutti i leaders del PPP e del PNA, pur promettendo elezioni per l'ottobre entrante. È probabile che, almeno all'inizio, Zia ul-Haq non volesse assumere una posizione troppo radicale nei confronti dei leader politici nazionali, tanto è vero che il 29 luglio liberò Ali Bhutto. Il supporto popolare che venne subito tributato al politico pakistano, però, spaventò i militari, che lo arrestarono di nuovo il 17 settembre, lo sottoposero a processo – che durò parecchi mesi – per poi condannarlo a morte, con pena eseguita il 4 aprile 1979.

La preoccupazione iniziale del nuovo uomo forte pakistano fu di cercare una vittoria di prestigio, ponendo fine alle tensioni in Belucistan, sia con un rafforzamento delle misure militari, sia con una amnistia concessa a tutti i combattenti che avessero abbandonato la lotta armata. Nello stesso tempo, Zia ul-Haq si pose il problema di ribaltare il corso politico di Ali Bhutto. Le industrie che erano state nazionalizzate vennero di nuovo privatizzate, mentre la legislazione a sostegno dei lavoratori rivista in

senso restrittivo. Grazie a ciò, l'industrializzazione del paese riprese a marciare e tra il 1980 e il 1988 la produzione industriale nazionale aumentò del 9%, con un parallelo aumento del PIL del 6%. Poi, continuando a perdurare la chiusura del parlamento, aprì la *Majlis-e-Shoora*, l'Assemblea dei Consiglieri, riservandosi il diritto di scioglimento per la camera bassa, ma non per il senato. Infatti, la *Majlis-e-Shoora* era un parlamento federale bicamerale, formato da intellettuali, ricercatori, economisti, giornalisti e ulema, che avevano il compito di affiancarlo nelle decisioni più importanti. Nonostante le ripetute promesse di lasciare il potere ai civili, Zia ul-Haq cercò di evitare tale iniziativa e preferì cercare di avere il riconoscimento popolare al suo potere per via referendaria. Nel dicembre 1984 si tenne un referendum nel quale si chiedeva se il popolo pakistano volesse o meno introdurre la legge islamica (Svaria) nel paese. Il 95% della popolazione diede il proprio assenso (per altro forzata da irregolarità e da violazioni della legge), confermando la politica di Zia ul-Haq, il quale sulla fede islamica e sui partiti islamici aveva fondato la sua politica fino a quel momento. La radicalizzazione dell'islam, in effetti, è stata l'eredità più pesante lasciata dal generale al Pakistan. L'introduzione della Sharia, infatti, rappresentava un cambiamento di 180 gradi rispetto alla tradizione della Common Law di matrice anglosassone, lasciata dagli Inglesi in eredità al paese. In effetti, se è vero che non si trattò di un mutamento totale – poiché il sistema processuale da allora ha continuato a prevedere sempre la presenza di un giudice, di un pubblico ministero, di un avvocato difensore e di testimoni a carico e discarico – è altrettanto vero che la pratica delle amputazioni divenne da allora corrente. Nonostante la sua riottosità, comunque, nel febbraio 1985 Zia ul-Haq fu costretto a tenere elezioni che si svolsero su base non partitica. Ponendo quale primo ministro un esponente della *Majlis-e-Shoora* a lui vicino (Mohammad Khan Junejo), il generale pakistano cercò di rafforzare la propria posizione e di porre un freno alle critiche che gli erano piovute addosso negli ultimi tempi, ma con scarsi risultati.

Il fatto che, a onta delle critiche crescenti, Zia ul-Haq riuscisse a mantenere il potere così a lungo si deve ascrivere al ruolo fondamentale che il Pakistan e il suo uomo forte assunsero quale immediata retrovia della guerra in Afghanistan. L'invasione dell'Afghanistan da parte sovietica il 25 dicembre 1979, fu per l'uomo forte di Islamabad – islamista, anticomunista e nazionalista – come una vittoria alla lotteria. Immediatamente egli assicurò ai Mujahiddin afgani il proprio sostegno militare ed economico. In conseguenza di ciò, gli Stati Uniti prima con Carter – seppure in modo molto limitato – poi con Reagan – con sempre maggiore convinzione – incominciarono a inviare al Pakistan aiuti economici sempre più copiosi. Inoltre, Washington decise di chiudere gli occhi di fronte al programma nucleare pakistano, fidandosi dell'assicurazione di Zia ul-Haq che tale programma era limitato alla acquisizione di conoscenze sufficienti per poter controbattere il programma in atto in India. Il combattere una guerra per procura degli USA permise al Pakistan di ricevere da Washington miliardi di dollari, di vedere i propri servizi segreti (*Inter-Service Intelligence* – ISI – e *Special Service Group*) collaborare con la CIA e di accedere al sofisticato arsenale americano (acquisto di caccia F-16A). Tutti eventi che sembravano poter garantire al paese un brillante futuro quale paese centrale nel sistema di sicurezza occidentale nella regione, oltre che permettergli di porsi su di un piano di parità con il vicino indiano.

Nonostante questi aspetti a suo favore, però, il fascino della figura di Zia ul-Haq subì un forte deterioramento sia presso quella parte dell'opinione pubblica pakistana più umile sia presso gli ambienti islamisti più radicali, che fino a quel momento l'avevano sostenuto. Dopo aver sciolto l'Assemblea nazionale, il 29 maggio 1988, il generale promise ancora una volta che in breve avrebbe concesso libere elezioni. Elezioni, però, che se fossero state tenute l'avrebbero visto in seria difficoltà. Infatti, avendo più volte giustificato il suo modello di governo con la presenza dei comunisti in Afghanistan, Zia ul-Haq doveva ora fare i conti con il ritiro dei Sovietici dal paese vicino che riduceva di fatto il suo spazio d'azione. Inoltre, la stella nascente della figlia di Ali Bhutto, Benazir Bhutto, prometteva che durante la futura campagna elettorale il generale si sarebbe trovato a confrontarsi con un avversario degno di questo nome. L'incidente aereo – da molti considerato un attentato – del 17 agosto 1988 pose fine alla vita di Zia ul-Haq e alle speculazioni sul futuro politico suo e del suo governo.

Il ritorno ai governi civili.

La morte di Zia ul-Haq pose fine alla seconda parentesi – durata questa volta undici anni – di potere militare. Da questo momento e per circa dieci anni, la scena politica venne tenuta da due figure: la figlia di Zulfiqar Ali Bhutto, Benazir Bhutto, leader del *Pakistan People's Party* (PPP) e che fu primo

ministro in due occasioni (2 dicembre 1988 – 6 agosto 1990; 19 ottobre 1993 – 5 novembre 1996), e Mian Mohammad Nawaz Sharif, leader del *Pakistan Muslim League-Nawaz Sharif* (PML-N), presidente del consiglio in tre occasioni (6 novembre 1990 – 18 aprile 1993; 26 maggio 1993 – 18 luglio 1993; 17 febbraio 1997 – 12 ottobre 1999).

Tornata dall'esilio a Londra, il 16 novembre 1988 Benazir Bhutto portò il PPP – di cui aveva ereditato la leadership dal padre – alla vittoria nelle prime elezioni libere dagli anni '70, dando vita il 2 dicembre 1988 a un governo di coalizione e divenendo a 35 anni la prima donna primo ministro in Pakistan e il più giovane politico a ricoprire questa carica nel mondo. Il suo governo, però, cadde nell'agosto del 1990 a causa del montare delle accuse di corruzione mossegli dagli ambienti islamisti e conservatori (e che le sono costate un mandato di cattura internazionale nel 2006). Una accusa che pose fine anche al suo secondo mandato, iniziato nell'ottobre 1993 e terminato nel novembre 1996. Il suo competitore, Nawaz Sharif (il delfino di Zia ul-Haq), venne chiamato a sostituirla sia nel primo che nel secondo caso. Va notato, per altro, che le accuse a Benazir Bhutto – e il contemporaneo sostegno a Nawaz Sharif – giunsero dalla classe dirigente Punjabi o da potenti famiglie di proprietari terrieri, che si opponevano alle riforme introdotte dal primo ministro e volte a nazionalizzare le attività industriali ed economiche del paese.

I governi di Nawaz Sharif, d'altro canto e a loro volta, non furono senza spine. Inizialmente molto vicino agli estremisti islamici, nelle sue ultime prove quale primo ministro, il politico pakistano provò a riportare un minimo di secolarizzazione entro il paese. Ciò lo allontanò dai gruppi islamici più radicali e, da quel momento in avanti, le accuse di corruzione fiorirono contro di lui. Nonostante che proprio durante il suo governo (28 maggio 1998) il Pakistan testasse le sue prime bombe atomiche, Nawaz Sharif finì sempre più nell'occhio del ciclone delle critiche di una parte dell'opinione pubblica nazionale. I suoi difficili rapporti con i vertici militari (esemplificati dalle dimissioni imposte a più riprese ai capi di stato maggiore delle forze armate) lo resero anche più debole politicamente, sebbene alcune sue iniziative – soprattutto interventi di assistenza a favore della popolazione e il completamento di alcune infrastrutture – fossero accolte positivamente dalle fasce più povere del paese. Nawaz Sharif, inoltre, provò a migliorare le relazioni con l'India. Nel febbraio del 1999, assieme al primo ministro indiano Atal Behari Vajpayee, il politico pakistano firmò, al termine di un lungo colloquio tenutosi alla frontiera tra i due paesi, la Dichiarazione di Lahore, che voleva essere prodromo della normalizzazione dei rapporti politico-diplomatici con New Delhi.

Questi tentativi diplomatici ebbero vita breve. All'inizio di maggio l'esercito pakistano iniziò a sostenere in modo aperto le attività dei guerriglieri islamici che da tempo si infiltravano nel territorio dello Jammu e del Kashmir. La conquista di alcune zone strategiche sulla catena himalayana portò a una dura reazione dell'esercito indiano e a una nuova sconfitta delle forze di Islamabad. L'esito infausto della cosiddetta "Guerra di Kargil" portò a un epilogo politico prevedibile. Nawaz Sharif cercò di chiedere conto alle forze armate dell'iniziativa. Forse non tutti gli alti ufficiali pakistani erano d'accordo con la decisione di permettere l'infiltrazione di guerriglieri e di truppe oltre la frontiera indiana; di certo pochi potevano credere che il comandante in capo dell'esercito, Pervez Musharraf, e i suoi collaboratori più stretti fossero all'oscuro degli eventi. Altrettanto certo, però, è che Nawaz Sharif non ebbe contezza di quanto stava accadendo. Come disse in seguito il politico pakistano, Musharraf aveva dato il via al conflitto senza l'autorizzazione del governo. Tra la fine dell'estate e l'inizio di autunno Nawaz Sharif aumentò la propria pressione sul comandante dell'esercito perché lasciasse il suo incarico. Musharraf, per tutta risposta, il 12 ottobre 1999 scelse la strada del colpo di stato. Dopo aver costretto all'esilio Nawaz Sharif, Musharraf e il suo staff introdussero lo stato di emergenza, sospesero della costituzione e governarono con poteri speciali. Il 20 giugno 2001, poi anche il presidente Mohammad Rafiq Tarar (in carica dal 1 giugno 1998) fu costretto a rassegnare le dimissioni e a lasciare la carica a beneficio dello stesso Musharraf.

L'epoca di Pervez Musharraf.

Molti influenti personaggi della società pakistana considerarono subito la presa di potere di Musharraf un atto illegale non solo perché conseguenza di un colpo di stato, ma anche perché tale *golpe* era parso essere un atto ingiustificato se rapportato alla situazione interna nel paese. La risposta del generale fu di costringere i giudici delle corti penali e della corte suprema di giurare pubblicamente

fedeltà alle forze armate e che mai avrebbero preso iniziative contro la legge militare o contro i militari al governo nel paese. Alcuni giudici che si rifiutarono di prestare tale giuramento vennero subito dimissionati e a rappresentare la più importante fonte di critica per le iniziative del generale restò la Corte Suprema. Il 12 maggio 2000, questa ordinò a Musharraf di prevedere elezioni nazionali entro il 12 ottobre 2002. Nel tentativo di rafforzare la sua tenuta al governo anche in vista del ritorno della democrazia (passo da lui mai esplicitamente escluso, anche a causa delle forti pressioni provenienti dagli Stati Uniti, che più volte negli ultimi anni hanno richiesto il ritorno alla normalità), il generale prevede un referendum il 30 aprile 2002. Indetto per sancire l'estensione del suo mandato per cinque anni dopo le elezioni di ottobre, il referendum fu caratterizzato da ingenti brogli. Le elezioni, poi, si tennero proprio nell'ottobre 2002 e, come era prevedibile, a causa di diffusi illeciti diedero la maggioranza relativa alla *Pakistan Muslim League* (PML-Q), il partito fondato da Musharraf nel 2001 e di impronta centro-conservatrice. Il governo di coalizione nato da accordi tra PML-Q e *Muttahida Qaumi Movement* (MQM, un partito formato da studenti e che si rivolge agli emigrati dall'India dopo il 1947 e ai loro discendenti) e sostanzialmente benevolo nei confronti del generale, permise a Musharraf di lasciare al nuovo parlamento diversi poteri. Nel tentativo di dimostrare che il paese – nonostante le tensioni interne ed esterne – stava compiendo passi in avanti in direzione del ritorno alla normalità, l'Assemblea Nazionale elesse quale nuovo primo ministro Mir Zafarullah Khan Jamali an-Naqshbandi, che restò in carica dal 23 novembre 2002 al 30 giugno 2004. Nel dicembre 2003, Musharraf riuscì a trovare un accordo con il *Muttahida Majlis-e-Amal* (MMA), una coalizione di partiti islamici. Con tale compromesso, il generale accettava di lasciare il comando dell'esercito entro il 31 dicembre 2004 in cambio di una legge – che fu poi approvata con i due terzi dei voti dall'Assemblea Nazionale – che legalizzava il colpo di stato del 1999 e le iniziative prese dal generale negli anni seguenti. Dopo essersi così garantito un certo periodo di tranquillità per irrobustire la sua presa sugli organi vitali del paese, alla fine del 2004 Musharraf si rimangiò la parola e fece approvare da un parlamento oramai dominato dalle forze a lui fedeli la possibilità di mantenersi in carica sia quale presidente sia quale comandante dell'esercito.

Durante i suoi anni di governo Musharraf ha sempre mostrato un alto grado di ambiguità nei suoi rapporti con gli estremisti islamici. Pur combattendo le punte più estreme del fondamentalismo islamico, infatti, il generale ha anche cercato di sfruttarne – quando possibile – le organizzazioni per rinsaldare il suo potere. Non vi è, però, dubbio che negli ultimi anni il presidente abbia posto una certa distanza tra sé e l'estremismo. Questo processo – sulle prime molto blando – iniziò il 12 gennaio 2002, quando Musharraf pronunciò un discorso contro l'estremismo terrorista e lamentò la presenza di organizzazioni illegali nel paese. Nei mesi seguenti, egli cercò di chiudere le madrase (scuole islamiche) e a porre sotto il suo controllo le moschee, costringendole da un lato a insegnare qualche altra materia oltre alla semplice dottrina islamica e d'altro lato a rinunciare all'accoglimento di studenti stranieri. Il 17 settembre 2005, il generale cercò di aumentare il proprio *appeal* presso l'opinione pubblica mondiale con un discorso nel quale auspicò l'apertura di relazioni con Israele, quale primo passo per la completa regolarizzazione dei rapporti tra musulmani ed ebrei nel mondo.

Al problema dei rapporti con gli estremisti islamici – che rappresentano solo una parte della società pakistana – si è aggiunto per Musharraf un secondo grattacapo legato alle complesse situazioni economiche del paese. Il colpo di stato nel 1999 causò l'interruzione di molti rapporti economici con la comunità internazionale, che si assommarono alle restrizioni commerciali e finanziarie seguite ai test nucleari del 1998. Se è vero che all'indomani della piena disponibilità di Musharraf a combattere contro al-Qaeda e a partecipare alle ricerche di Bin Laden le sanzioni internazionali sono state in gran parte tolte, è altrettanto vero che anni di chiusura ai commerci e ai finanziamenti internazionali avevano già prodotto parecchi danni, portando il paese vicino alla bancarotta. A causa dell'alto debito, le politiche di Musharraf a favore dei poveri non hanno garantito grossi risultati e spesso negli ultimi anni nel paese si è verificata una marcata mancanza di generi alimentari. Una condizione che contrasta con il lusso in cui vivono molti ufficiali dell'esercito o uomini d'affari vicini al presidente. Infatti, la corruzione è una piaga che non ha risparmiato nemmeno l'esperienza di governo di Musharraf e, anzi, molti osservatori sono stati concordi nell'affermare che il malaffare sia stato più diffuso durante i governi del generale che non negli anni di Benazir Bhutto o di Nawaz Sharif.

Un successore per Musharraf?

La causa immediata dell'attuale crisi politica pakistana è il fatto che Musharraf sia stato eletto per un secondo mandato presidenziale – il 6 ottobre – senza essersi prima dimesso dall'incarico di capo di stato maggiore, come s'era impegnato a fare fin dal 2003; infatti, secondo la normativa costituzionale, non è possibile per i funzionari pubblici concorrere per delle cariche politiche se non dopo aver lasciato l'incarico da almeno due anni. In realtà, però, la crisi era già nell'aria da tempo: all'erosione dei consensi per il presidente facevano riscontro le crescenti difficoltà nella gestione delle aree tribali al confine con l'Afghanistan, dove la penalizzazione dei partiti secolari attuata dopo il colpo di stato aveva favorito l'affermazione degli jihadisti. La drammaticità dello scontro all'interno del paese è perfettamente simboleggiata dall'assedio e dal sanguinoso sgombero della Moschea Rossa da parte dell'esercito lo scorso luglio. Anche il confronto con la Corte suprema non è recente: già il 9 marzo Musharraf aveva sospeso il presidente della Corte, Iftikhar Muhammad Chaudhari, per abuso di potere, avvalendosi anche del dettato costituzionale che prevede sia il capo dello stato a scegliere a chi affidare tale carica. Tuttavia, gli altri giudici decidevano il 20 luglio di reinsediare Chaudhari e in quel caso Musharraf scelse di non ricorrere alla prova di forza.

In realtà, gli americani stavano già premendo da tempo sul presidente pakistano affinché operasse una svolta che potesse garantire maggiore stabilità al paese, trovando un accordo con la leader del PPP, Benazir Bhutto. Una condivisione del potere avrebbe forse aperto la strada alla normalizzazione della situazione iniziata col colpo di stato del 1999 e, proprio a luglio, Musharraf era impegnato in trattative segrete con la Bhutto, in esilio ad Abu Dhabi per sfuggire ad una condanna per corruzione. Anche l'altro protagonista della politica pakistana, l'ex primo ministro Nawaz Sharif cercava di ritornare sulla scena con l'aiuto della Corte suprema, che ne approvava il ritorno dall'esilio in Arabia Saudita. Effettivamente, Sharif provò a rientrare nel paese il 10 settembre, ma fu fermato all'aeroporto e immediatamente espulso.

Probabilmente, la scintilla che ha fatto precipitare la situazione è stata la quasi assoluta certezza che la Corte suprema avrebbe accolto i ricorsi presentati contro la candidatura di Musharraf all'elezione presidenziale, dopo che il ritorno della Bhutto il 18 ottobre era stato occasione di un sanguinoso attentato terroristico. Il 3 novembre, sostenendo che le interferenze del potere giudiziario avevano contribuito alla recrudescenza dell'estremismo e paventando la gravità della situazione, Musharraf ha dichiarato lo stato d'emergenza, sospeso le garanzie costituzionali e messo Chaudhari agli arresti domiciliari. Il giro di vite che ne è seguito, in termini di scontri di piazza e dell'arresto di molte centinaia d'attivisti, ha subito suscitato vivaci proteste nella comunità internazionale e messo in imbarazzo gli Stati Uniti, che non potevano non condannare quanto stava accadendo ma che – d'altra parte – vedevano compromessa la prospettiva di una transizione "tranquilla" al potere civile.

Musharraf veniva costretto dalle pressioni internazionali a rinnovare la sua assicurazione di lasciare l'esercito e a ritornare sui suoi passi, garantendo che le elezioni politiche si sarebbero svolte, come precedentemente previsto, l'8 gennaio 2008; d'altro canto, proseguivano gli arresti in massa e si dava facoltà ai tribunali militari di processare per tradimento e incitazione ai disordini anche i civili; soprattutto, non veniva data alcuna indicazione sulla fine della legge marziale.

Dal canto suo la Bhutto, posta agli arresti domiciliari, rendeva noto il 12 novembre d'aver sospeso ogni contatto con Musharraf e che il Partito del popolo pakistano stava considerando l'eventualità di boicottare le elezioni, visto che lo stato d'emergenza era agli antipodi delle condizioni minime scrupoli di legalità, vi era la crescente preoccupazione nei vertici del partito che la collaborazione con Musharraf fosse ormai politicamente troppo onerosa, col rischio di perdere seguito fra la gente.

Il 16 novembre, il giorno prima della visita del sottosegretario di stato americano, John Negroponte, il Musharraf nominava il presidente del senato, Mohammedam Soomro, primo ministro ad interim, in quello che sembrava il primo passo verso un graduale ritorno alla normalità, se si tiene conto delle indicazioni secondo cui egli avrebbe lasciato l'esercito a dicembre dopo che la Corte suprema – ormai epurata dagli elementi "ostili" – avesse respinto i ricorsi contro la sua elezione a presidente. Non è possibile stabilire quanto abbiano pesato le pressioni americane e quanto gli sviluppi interni pakistani su questa scelta e neppure è chiaro fino a che punto la rigidità che le opposizioni continuavano a mostrare rispondeva anche ad un gioco delle parti. Fatto sta che il 19 novembre

venivano rilasciati circa 3.000 attivisti, il 20 Musharraf si recava in Arabia Saudita per stabilire le modalità del ritorno di Sharif (seppure, in quel momento, l'interessato negasse di voler intrattenere rapporti col presidente prima della revoca dello stato d'emergenza) e il 21 emanava un decreto che avrebbe garantito l'impunità per i fatti legati alla legge marziale. Il 22 novembre la Corte suprema respingeva l'ultimo ricorso e il 28 Musharraf si dimetteva finalmente dall'esercito, prima di giurare – come civile – per il secondo mandato presidenziale: dunque, nel giro di una decina di giorni, il nodo centrale della crisi era risolto.

Nel frattempo, anche Sharif aveva fatto ritorno, assicurando di non aver stretto alcun accordo e, anzi, di voler boicottare le elezioni. In effetti, lo stato d'emergenza non è ancora stato revocato – sebbene sia stata indicata una data, il 16 dicembre – e la posizione di Musharraf appare non meno incerta di prima. Il nuovo capo di stato maggiore, generale Ashfaq Kiyani, ex capo dell'intelligence, è senza alcun dubbio un suo uomo di fiducia, al punto da avere svolto un ruolo di primo piano nei negoziati sul ritorno della Bhutto, e gode anche di quella americana: resta, però, da chiedersi fino a che punto lo appoggerà, ovvero fino a che punto la lealtà personale potrà eventualmente sopravanzare la legalità costituzionale. Inoltre, non appare scontato nemmeno il fatto che Musharraf sia davvero in grado di coabitare coi propri avversari: la Bhutto sembra più possibilista di Sharif, anche riguardo il boicottaggio delle elezioni, ma fino a che punto un uomo abituato a monopolizzare il potere saprà dividerlo?

La situazione geopolitica del Pakistan attuale.

Fin dalle sue origini, il Pakistan è una potenza esclusivamente regionale con una percezione della sicurezza che è stata, dal 1947 a oggi, condizionata da problemi di carattere confinario, territoriale ed etnico con i paesi vicini: India, Iran e Afghanistan.

Per quanto concerne i rapporti con Teheran, va notato come negli anni le classi dirigenti di Pakistan e Iran abbiano evitato di trasformare in conflitto possibili ragioni di scontro. Incomprensioni e tensioni non sono mai mancate, ma sono state spesso affrontate in modo costruttivo. Il caso del Belucistan è al riguardo esemplificativo. Entrambi i paesi, infatti, hanno al loro interno una forte minoranza Beluchi (quasi 10 milioni in Pakistan, circa 2 milioni in Iran) e forte è stata la tentazione nei due governi di utilizzare questa popolazione per introdurre nel territorio del paese vicino tensione e uno stato di guerra permanente. Ben consci che provare a usare a proprio vantaggio – in modo netto, deciso e senza ripensamenti – l'arma della divisione etnica avrebbe posto in discussione l'unità territoriale nazionale e la loro stessa compagine politica (essendo entrambi un coacervo di etnie e di confessioni diverse), sia Teheran che Islamabad si sono più spesso accordate e aiutate reciprocamente per sedare i movimenti indipendentisti della regione. Semmai, sono stati i loro nemici vicini (l'Iraq fino a quando Saddam Hussein restò al potere e l'URSS) a cercare di sostenere i movimenti indipendentisti Beluchi. In questo modo, la frontiera tra i due paesi ha funzionato da vera frontiera comune e riconosciuta, quasi un diaframma che non ha impedito rapporti stretti e cooperazione economica tra i due lati di essa. Un certo grado di concorrenza, invece, si è avuto sul territorio afgano. Teheran ha sostenuto sia prima che dopo l'invasione dell'Afghanistan da parte dell'URSS la minoranza sciita hazara, mentre Islamabad si fece sostenitrice dei vari Mujaheddin che combatterono contro i Sovietici e in particolare dei gruppi sunniti di etnia pashtun, che diedero vita al movimento dei Talebani, che presero il potere in Afghanistan (almeno formalmente) il 26 settembre 1996. Sia Iran che Pakistan, negli ultimi anni, si sono detti interessati a partecipare a progetti per la costruzione di oleodotti e gasdotti che portino queste fondamentali materie prime dall'Asia centrale – tornata in buona parte sotto un indiretto controllo russo – all'Oceano Indiano o dall'Iran stesso a una India sempre più affamata di fonti energetiche per sostenere il suo sviluppo.

Al di là di questo, sia Iran che Pakistan preferirono evitare un confronto diretto per l'Afghanistan in quanto coscienti di avere avversari molto più importanti con i quali confrontarsi e verso i quali dirigere le proprie forze. Restando al caso pakistano, per Islamabad il nemico principale – come ampiamente notato in precedenza – è stato e resta tuttora l'India. Delle guerre combattute tra i due paesi per il possesso del Jammu-Kashmir si è già detto. Negli anni i due paesi hanno cercato di superarsi e di predisporre le migliori condizioni per la futura ripresa del confronto, ritenuta inevitabile. Ciò ha provocato una impressionante corsa agli armamenti: i due paesi sono stati – e sono tuttora – tra

i maggiori acquirenti di armamento (sovietico/ruddo, francese e inglese da parte indiana, americano e cinese da parte pakistana) nel mondo. Non solo: sia New Delhi che Islamabad si sono riuscite a creare una efficace industria nazionale capace di sviluppare programmi militari indigeni (seppure con un certo intervento estero in termini tecnologici) e di portare avanti progetti in cooperazione con altre nazioni (il Pakistan, in stretta collaborazione con la Cina). Il vertice di questo sforzo è stato raggiunto da entrambi i paesi nel settore missilistico. Il Pakistan, con i programmi *Shabeen III* e *Ghauri III* sembra intenzionato a sviluppare un missile a raggio intermedio (fino a 4.000km di portata), mentre l'India con le varie versioni del missile *Agni* dispone di un missile che, attualmente, ha una gittata di 3.000km, e dovrebbe arrivare a 6.000km.

Da un punto di vista politico-militare, per rendere più chiari i rapporti complessi tra Islamabad e New Delhi, va ricordato come nei primi anni di governo Musharraf, il Pakistan continuasse a sostenere i combattenti del Kashmir, anche attraverso l'invio di paramilitari pakistani a sostegno degli indipendentisti locali. E, infatti, la guerra di Kargil venne combattuta, almeno inizialmente, in questo modo da parte pakistana, non offrendo, però, risultati particolarmente positivi. Con queste iniziative il governo e le forze armate pakistane si erano messe in una posizione estremamente delicata, apparendo alla comunità internazionale come la causa principale delle tensioni e dei problemi che viveva la regione. Come abbiamo visto, di questo erano perfettamente consapevoli sia Nawaz Sharif che Musharraf, i quali cercarono in tutti i modi di far uscire il paese dalla scomoda situazione in cui si trovava. I legami con il fondamentalismo islamico, però, non potevano essere recisi da un giorno all'altro. Fu in questo difficile panorama che si inserirono gli eventi occorsi negli Stati Uniti l'11 settembre 2001.

Con gli attacchi contro gli USA le cose principiarono a cambiare per Islamabad. Con un abile colpo di teatro, Musharraf scelse di abbandonare l'alleanza con i Talebani. Per l'operazione *Enduring Freedom*, che portò le truppe statunitensi a occupare l'Afghanistan, Islamabad offrì l'uso delle proprie basi militari. Negli anni seguenti, Musharraf più volte ha ripetuto di essere stato in vario modo costretto a cedere alle richieste di sostegno da parte statunitense, pena la perdita di ogni sostegno economico da parte occidentale. Per altro, va anche detto che, nonostante l'aiuto ricevuto dal Pakistan, Washington non si è fatta problemi nel cercare accordi con l'India anche nel settore strategico, pur di ottenerne l'amicizia, considerando – evidentemente – il Pakistan un alleato minore e non del tutto affidabile a causa delle sue forti tensioni che pervadono il suo sistema politico interno.

In effetti, il Pakistan continua ad avere una posizione politica quanto mai complessa. Se è vero che le forze pakistane hanno arrestato negli anni centinaia di sospetti aderenti ad al-Qaeda e di militanti legati in qualche modo ai Talebani, le regioni del paese ai confini con l'Afghanistan hanno mostrato confini alquanto porosi. Legate da vincoli economici, culturali e religiosi, queste zone non solo non hanno mai rotto con i transfrontalieri, ma, anzi, negli anni seguenti la presa di Kabul da parte delle truppe NATO, sono divenute ricettacolo di molti ex-combattenti afgiani e hanno offerto il loro voto in occasione delle varie tornate elettorali a partiti o movimenti di matrice talebana. Questi ultimi, inoltre, hanno sfruttato a loro vantaggio la quiescenza delle forze di sicurezza pakistane. A conferma dei rapporti poco confessabili che intercorrono tra l'ISI e i Talebani vi sono prove copiose che dimostrano come i servizi segreti pakistani abbiano fornito denaro ad alcuni membri dei commando che parteciparono agli attacchi dell'11 settembre 2001.

Lo sviluppo economico pakistano fra crescita e instabilità

Con una crescita media del PIL del 7% fra 2002 e 2007, il Pakistan si propone come uno dei paesi asiatici marcato dal più rapido sviluppo economico dopo Cina ed India: una *performance* che ha precedenti solo negli anni Sessanta e che è tanto più considerevole se si tiene conto degli effetti negativi della crescita del prezzo del petrolio e del devastante terremoto dell'8 ottobre 2005. Al momento dell'indipendenza, si trattava di un paese agricolo povero (l'agricoltura rappresentava oltre il 53% del PIL) che, nonostante fosse cresciuto sempre in termini assoluti a partire dalla recessione del 1951, rimase caratterizzato da una marcata instabilità economica e dalla vulnerabilità agli shock interni ed esterni. Negli anni Sessanta, con una crescita media sul decennio del 6,8% era considerato addirittura un modello per lo sviluppo, ma in seguito politiche fiscali irresponsabili e – più in generale – la cattiva conduzione dell'economia determinarono un ridimensionamento (con la parziale eccezione degli anni Ottanta) e una serie di gravi squilibri.

Probabilmente il punto più basso è rappresentato dalla seconda metà degli anni Novanta. Terminata l'occupazione sovietica dell'Afghanistan, la minaccia pakistana alla non proliferazione nucleare tornò in primo piano e gli Stati Uniti interruppero il loro programma d'assistenza, già sotto attacco al Congresso da anni, nell'ottobre del 1990. I test nucleari del 28 maggio 1998 determinarono nuove sanzioni da parte del G7 e una grave crisi finanziaria che sfociò quasi in un *default* del paese: nel luglio 1999 il Fondo monetario internazionale sospese il suo programma d'assistenza (sarebbe ripreso solo con Musharraf) e fra 1997 e 2002 il PIL è cresciuto mediamente solo del 3% in termini reali.

La situazione è radicalmente cambiata dopo il colpo di stato del generale Parvez Musharraf il 12 ottobre 1999 e, soprattutto, dopo l'11 Settembre. Con le operazioni militari in Afghanistan e – più in generale – nel quadro della lotta al terrorismo il Pakistan acquistava una rinnovata centralità strategica per gli Stati Uniti: ciò non si tradusse semplicemente nella fine delle sanzioni, ma anche in un concreto sostegno da parte delle istituzioni finanziarie internazionali e nell'accesso ai mercati globali. Inoltre, la riduzione delle spese militari seguita alle timide aperture verso l'India (che contribuirono, tra l'altro, a modificare l'immagine e la percezione del paese a livello internazionale) e le importanti riforme economiche attuate sotto Musharraf hanno determinato un'inversione di rotta e una crescita che ha concretamente lenito la povertà della popolazione (il livello di povertà è sceso di dieci punti percentuali dal 2001). D'altro canto, proprio la concomitanza di una serie di cause avverse nello stesso torno d'anni (la crisi asiatica, le sanzioni, la recessione globale, la siccità, i rifugiati in fuga dalla guerra in Afghanistan e il terremoto del 2005) testimoniano la sostanziale elasticità dell'economia pakistana, che ha abbandonato la dottrina della sostituzione delle importazioni a favore di un modello incentrato sulla promozione delle esportazioni sperimentato da altri paesi del sud est asiatico e dalla Cina, migliorando le infrastrutture, assegnando molte più risorse alle politiche di sviluppo e aprendo il mercato.

Il Pakistan è un paese dove il settore primario ha ancora un ruolo importante, producendo il 21% del PIL e occupando una quota consistente della forza lavoro. Al momento viene coltivato solamente un quarto della superficie arabile, dotata di un imponente sistema d'irrigazione che già attualmente è di lunghezza tripla rispetto a quello russo. I prodotti più importanti sono il frumento e la canna da zucchero, che negli ultimi anni hanno dato dei raccolti interessanti, grazie ad una situazione climatica complessivamente favorevole e alle politiche governative d'incentivazione allo sviluppo, tanto più importanti per un paese dove circa il 70% della popolazione vive ancora in villaggi. In particolare, poi, va ricordata l'importanza dell'allevamento che da solo rappresenta circa la metà del valore aggiunto dell'agricoltura e fa del Pakistan il quinto produttore mondiale di latte: anche in questo caso, le iniziative governative volte a modernizzare i processi di mungitura e a potenziare le possibilità di stoccaggio per il latte e i prodotti caseari hanno avuto esiti positivi e rilevanti.

Il Pakistan ha considerevoli risorse naturali, sia energetiche sia minerarie. Infatti, possiede la quarta riserva mondiale stimata di carbone, un enorme potenziale idroelettrico e cospicui giacimenti di gas che finora sono stati sviluppati in modo del tutto inadeguato soprattutto a causa della mancanza di capitali. Di conseguenza è stato necessario importare petrolio, con effetti negativi sulla bilancia commerciale e sulle riserve valutarie, ma ora si parla di dare priorità all'attuazione delle privatizzazioni dei settori dell'energia, provvedendo a sostituire almeno parte delle importazioni petrolifere col gas naturale. Inoltre, nella regione del Belucistan – teatro di forti tensioni separatiste – sono stati recentemente rinvenuti giacimenti di rame e oro per un valore complessivo stimato intorno ai 65 miliardi di dollari.

Questi ultimi anni hanno fatto registrare anche una buona dinamica dell'industria manifatturiera, che ha guadagnato quattro punti percentuale sul PIL. Tuttavia, il tessile resta il comparto di gran lunga più importante, producendo il 45% del reddito manifatturiero, occupando il 40% degli addetti e, soprattutto, rappresentando oltre il 60% delle esportazioni. Ciò ha di recente rappresentato un problema per la bilancia commerciale, nel senso che il comparto sta faticando a sostenere la concorrenza degli altri paesi asiatici dopo la fine del regime delle quote nel gennaio 2005, nonostante i massicci investimenti effettuati a partire dal 2000: così, le difficoltà del tessile contribuiscono a deprimere la *performance* generale delle esportazioni. Infine, va ricordata la crescente importanza dell'industria del cemento, trainata sia da fattori interni (il boom edilizio seguito al terremoto del 2005 e il programma di sviluppo infrastrutturale) sia dalla maggiore domanda estera.

Anche il terziario, che ormai produce oltre il 50% del PIL e assorbe circa un terzo della forza lavoro, vede restare in primo piano comparti tradizionali come il commercio e i trasporti. Tuttavia, i recenti incentivi del governo miranti a favorire gli investimenti tecnologici in Pakistan hanno permesso un'enorme sviluppo della *information technology*, sebbene in proporzioni ancora ridotte rispetto all'India: da un lato sono state previste misure di defiscalizzazione fino a dieci anni, la sospensione dei dazi sull'importazione dei computer e provvedimenti atti ad attrarre il capitale d'impresa; dall'altro lato, è stato aumentato il sostegno all'educazione tecnica.

Sul piano della finanza pubblica, è proseguito il processo di riduzione del rapporto debito/PIL avviato nel 2001 (attualmente al 56,7%, il valore più basso degli ultimi 20 anni), curando in particolare la diminuzione dell'indebitamento con l'estero così da rendere più stabile, e dunque più appetibile, il sistema. L'economia pakistana è sempre più aperta, con tariffe che in media si aggirano attorno al 16% (tranne il settore dell'autolocomozione, pesantemente protetto, dove è presente un'industria locale dedita soprattutto all'assemblaggio) e crescenti importazioni specialmente di greggio, prodotti petroliferi e meccanici. L'imponente processo di privatizzazioni, che si è accompagnato ad altrettanto imponenti fenomeni di corruzione, ha attirato quote crescenti d'investimenti diretti esteri (IDE), che si sono concentrati soprattutto nelle telecomunicazioni (oltre un terzo del totale), nel settore bancario e in quello assicurativo, riservando, invece, poca attenzione alle manifatture. È molto significativo che, a partire dal 2003, la crescita sia stata sostenuta più dagli investimenti (privati e diretti esteri) che non dai consumi e che nel corso dell'ultimo anno le privatizzazioni siano divenute un fenomeno secondario nella pur ragguardevole crescita degli IDE (+46%), rispetto ad altre riforme del sistema economico volte ad eliminare la maggior parte delle barriere. Così, per esempio, ora è possibile acquisire la totalità del pacchetto azionario di una società, con l'eccezione del settore agricolo e dei servizi, dove è necessario coinvolgere entro cinque anni un partner locale fino al 40%, e si possono liberamente riesportare dividendi e profitti.

Questi sviluppi, insieme alla stabilità del cambio e alle cospicue rimesse dall'estero (Europa e Nord America, ma anche dagli stati del Golfo: nel solo anno fiscale 2006-07 le rimesse sono state di 5,5 miliardi di dollari), hanno determinato un aumento del reddito pro capite di circa il 13%, con la nascita di una più ampia classe media e un cambiamento della struttura dei consumi. Restano, tuttavia, gravi squilibri: il deficit commerciale e delle partite correnti sembra insostenibile nel lungo periodo; la politica fiscale si è fatta più rigorosa, ma il rapporto fra entrate e PIL resta bassissimo poiché il settore manifatturiero – che rappresenta meno di un quarto del PIL – contribuisce il 60% del gettito; gli obiettivi riguardo l'inflazione sono andati in buona parte disattesi, specie in termini di indici al consumo, a causa delle spinte generate dal rialzo dei prezzi del petrolio e dei prodotti alimentari e dal boom edilizio (le nuove normative varate dopo il terremoto del 2005 hanno infatti imposto costi di costruzione fra il 30% e il 50% superiori, mentre il prezzo del cemento è salito a sua volta del 50%). Più in generale, la relativa stabilità strutturale e i miglioramenti macroeconomici faticano a tradursi in una risolutiva diminuzione della povertà, che colpisce ancora il 24% della popolazione, concentrandosi nelle aree rurali, mentre i problemi di sicurezza ed ordine pubblico, nonché la relativa incertezza del diritto, rendono precari i risultati finora conseguiti. Il Pakistan resta un paese in via di sviluppo, con tutti i problemi tipici di questa categoria, e la sua stabilizzazione economica è ora messa a rischio dalla crisi politica che s'impenna sulla figura di Musharraf.

Cronologia

- 15 agosto 1947. Con il ritiro degli Inglesi, l'India britannica si divide in due paesi distinti: Pakistan e India, che entrano a far parte del Commonwealth. Mohammad Ali Jinnah diviene Governatore generale.
- 26 ottobre 1947. Scoppia la prima guerra indo-pakistana per il controllo delle regioni del Jammu e del Punjab.
- 11 settembre 1948. Mohammad Ali Jinnah decade dalla sua carica di Governatore Generale.
- 31 dicembre 1948. Termina la prima guerra indo-pakistana.
- 21 febbraio 1952. Feroce repressione del movimento da parte delle forze di sicurezza pakistane del Movimento per la Lingua bengali.
- 23 marzo 1956. Il Pakistan diviene Repubblica islamica a tutti gli effetti.
- 27 ottobre 1958. Colpo di stato del generale Mohammad Ayub Khan.
- 15 agosto 1965. Scoppia la seconda guerra indo-pakistana.
- 23 settembre 1965. Ha termine il secondo conflitto indo-pakistano con la sconfitta di Islamabad.
- 25 marzo 1969. A seguito di un colpo di stato il generale Agha Mohammad Yahya Khan prende il potere.
- 9 dicembre 1970. Le elezioni in Pakistan evidenziano la netta spaccatura etnico-politica tra la parte occidentale e quella orientale del paese.
- 26 marzo 1971. Il Pakistan orientale secede e dichiara la propria indipendenza.
- 16 dicembre 1971. Dopo la sconfitta del Pakistan occidentale nella terza guerra indo-pakistana, la parte orientale del paese acquista l'indipendenza effettiva: nasce il Bangladesh.
- 20 dicembre 1971. Yahya Khan è costretto a dare le dimissioni. Zulfikar Ali Bhutto diviene presidente del paese.
- 2 gennaio 1972. Zulfikar Ali Bhutto lancia un programma di nazionalizzazione delle maggiori industrie nazionali e una serie di interventi legislativi a favore dei lavoratori e dei cittadini pakistani.
- 28 novembre 1972. Ha inizio il programma nucleare pakistano.
- 13 agosto 1973. Zulfikar Ali Bhutto da le dimissioni quale presidente, ma governa il paese come primo ministro.
- 5 luglio 1977. Il primo ministro Zulfikar Ali Bhutto viene depresso da un colpo di stato guidato dal generale Zia ul-Haq.
- 4 aprile 1979. La condanna a morte di Ali Bhutto viene eseguita.
- 25 dicembre 1979. Invasione dell'Afghanistan da parte sovietica.
- 17 agosto 1988. Incidente aereo in cui muore Zia ul-Haq.
- 2 dicembre 1988. Dopo undici anni i civili tornano a governare il Pakistan: viene varato il primo governo guidato da Benazir Bhutto.
- 6 novembre 1990. Primo governo di Mian Mohammad Nawaz Sharif.
- 28 maggio 1998. Primi test atomici del Pakistan.
- 21 febbraio 1999. Con la Dichiarazione di Lahore firmata dai primi ministri pakistano Nawaz Sharif e indiano Atal Behari Vajpayee, che si pone quale primo passo per la normalizzazione dei rapporti politico-diplomatici dei due paesi.
- Maggio 1999. Si combatte la Guerra di Kargil (quarta guerra indo-pakistana).
- 12 ottobre 1999. Dopo mesi di tensioni tra potere civile e forze armate, il capo di stato maggiore pakistano, generale Pervez Musharraf, attua un colpo di stato che toglie il potere al primo ministro Nawaz Sharif.
- 18 ottobre 1999. Il Pakistan viene sospeso dal Commonwealth.
- 12 maggio 2000. La Corte Suprema pakistana intima a Musharraf di indire elezioni nazionali entro il 12 ottobre 2002.
- 20 giugno 2001. Anche il presidente Mohammad Rafiq Tarar è costretto alle dimissioni e a cedere la carica a Musharraf.
- 11 settembre 2001. Azioni terroristiche negli USA.

7 ottobre 2001.	Ha inizio l'intervento degli Stati Uniti e degli alleati occidentali in Afghanistan.
30 aprile 2002.	Referendum indetto per sancire l'estensione del mandato di Musharraf per cinque anni dopo le elezioni di ottobre.
10 ottobre 2002.	Elezioni per l'Assemblea nazionale pakistana.
11 dicembre 2003.	Musharraf promette di lasciare il comando dell'esercito entro il 31 dicembre 2004 in cambio di una legge che legalizza il colpo di stato del 1999.
22 maggio 2004.	Il Pakistan viene riammesso nel Commonwealth in riconoscimento dei suoi progressi verso la democrazia.
17 settembre 2005.	In un discorso pubblico, Musharraf auspica la normalizzazione tra paesi islamici e Israele.
9 marzo 2007.	Musharraf sospende il presidente della Corte suprema da suo incarico.
11 luglio 2007.	Sanguinoso assalto dell'esercito pakistano alla Moschea Rossa.
20 luglio 2007.	La Corte suprema reinsedia il suo presidente.
10 settembre 2007.	Le autorità pakistane impediscono a Nawaz Sharif d'entrare nel paese.
5 ottobre 2007.	Ordinanza sulla riconciliazione nazionale: viene concessa l'amnistia a Benazir Bhutto.
6 ottobre 2007.	Musharraf ottiene un secondo mandato presidenziale.
18 ottobre 2007.	Benazir Bhutto rientra in Pakistan: avviene un sanguino attacco terroristico.
3 novembre 2007.	Viene dichiarato lo stato d'emergenza.
16 novembre 2007.	Visita di John Negroponte ad Islamabad.
22 novembre 2007.	La Corte suprema respinge l'ultimo ricorso contro l'elezione di Musharraf. Il Pakistan viene sospeso dal Commonwealth.
25 novembre 2007.	Sharif rientra in Pakistan.
28 novembre 2007.	Musharraf si dimette da capo di stato maggiore.
29 novembre 2007.	Musharraf giura da civile come presidente.
16 dicembre 2007.	Fine prevista dello stato d'emergenza in Pakistan.
8 gennaio 2008.	Previste elezioni politiche in Pakistan.

Bibliografia

- F. ALUNNI, *Il triangolo nucleare. India, Pakistan, Afghanistan: geopolitica di una regione*, Roma, 2002.
- E. GIUNCHI, *Afghanistan. Storia e società nel cuore dell'Asia*, Roma, 2007.
- E. GIUNCHI, *Il Pakistan tra ulama e generali*, Milano, 2002.
- PANKAY MISHRA, *La tentazione dell'Occidente. India, Pakistan e dintorni: come essere moderni*, Parma, 2007.
- SUMIT GANGULY, *Storia dell'India e del Pakistan. Due paesi in conflitto*, Milano, 2007.
- V. SCHOFIELD, *Kashmir, India, Pakistan e la guerra infinita*, Roma, 2004.
- M. TORRI, *Storia dell'India*, Roma-Bari, 2007.